

lettantismi. In tutte queste parti l'autore dà continuo sfogo al dolore che è nell'animo suo com'è in quelli di tanti di noi che scriviamo e leggiamo, offesi nei nostri affetti di patria e di umanità; ma a questo modo egli si distrae alquanto dagli aspetti scientifici del suo tema.

B. C.

V. J. PROPP — *Le radici storiche dei racconti di fate*, trad. di C. Colsson, pref. di G. Cocchiara — Torino, Einaudi, 1949 (8° gr., pp. 580).

L'editore italiano, che più assiduamente di ogni altro ha cura di promuovere i rapporti tra la fiorente civiltà e cultura sovietica e quella povera e moribonda occidentale, tra la profonda scienza di colà e la superficiale dei nostri arretrati popoli, nell'offrirci tradotto questo nuovo volume lo chiama « capolavoro di metodo e d'informazione, un patrimonio di notizie che vanno dal campo del più raffinato umanesimo a quello della recente scienza etnografica e religiosa »; e ammonisce severo quei molti o quei più (egli dice veramente quei « non tutti »), che in Italia « non sono avvezzi a considerare le università sovietiche come luoghi di autentica alta cultura ».

Poichè anch'io mi confesso compreso tra i « non tutti », dirò che avrei desiderato di essere smentito e corretto con la traduzione di volumi intorno a problemi di filosofia, logica, estetica, etica, metafisica, o come variamente si designano, e anche di storia delle varie età antiche e moderne, e delle religioni e dell'arte e della vita morale, e del diritto e dell'economia; e non già con una ricerca di mero carattere filologico, com'è questa nel suo assunto di cercare le tracce di fatti reali che sarebbero nelle fiabe. Ricorro alla mia ancora non esaurita miniera di aneddoti, che non so se dilettono o infastidiscono, ma che io mi studio d'introdurre opportunamente per render più chiaro il mio e gli altrui pensieri, cioè per un modesto fine didascalico o pedagogico.

L'aneddoto di oggi è questo. Mi raccontò, un giorno, nella mia gioventù (diciamo pure, sessant'anni fa) il vecchio duca di Maddaloni Francesco Proto, letterato e drammaturgo, — nel rievocare le sue avventure e disavventure politiche, e come nel gennaio del 1848 capitasse in Napoli la « dimostrazione » che si recò sotto le finestre della Reggia a domandare a Ferdinando II la costituzione, e come egli fosse ardente allora di politica, e dovesse perciò; iniziata la reazione, esulare, — che un savio, un anziano amico napoletano, quando lo vide impegnarsi in quel giuoco pericoloso, gli disse affettuosamente: « Stammi ad ascoltare: studia *crastulelle* e lascia la politica ». *Crastulelle*, in dialetto napoletano, sono i rottami e propriamente i cocci; e voleva intendere: « studia archeologia », perchè l'archeologia non destava sospetti nei governi assoluti e poteva essere, almeno fino a un certo limite, coltivata con libertà e tranquillità, e permetteva anche vivacissime dispute con larga partecipazione del pubblico, e tanto meglio se in esse l'attenzione della gente si distraeva dalla politica.

Così, ora, indagini di mera filologia come quella che dà l'argomento al libro del prof. Propp, non provano nulla nè circa la libertà nè circa l'importanza o la profondità del pensiero russo: prove che, come ho detto, si desidererebbero, e finora non si sono avute, o si sono avute del contrario.

Eppure, neanche i meri filologi par che possano colà stare tranquilli e spensierati ad attendere ai loro lavori, fuori dalle passioni e dagli interessi dei partiti politici e, colà, del partito unico. Il libro del prof. Propp comincia così:

« Prima della rivoluzione (del novembre 1917) il folklore era una creazione delle classi oppresse: contadini, analfabeti, soldati, operai e artigiani semianalfabeti. Nel nostro tempo, il folklore è, nel vero senso della parola, una creazione popolare. Prima della rivoluzione il folklore era una scienza che procedeva dall'alto verso il basso. Essa consisteva in una specie di filosofia astratta, era cieca dinanzi alla sua dinamica rivoluzionaria, si esauriva nella letteratura e perciò veniva considerata come un ramo negli studi letterari. Nel nostro tempo il folklore è divenuto una scienza a sè. Durante il periodo che precedeva la rivoluzione i suoi metodi erano impotenti dinanzi al loro complesso problema. Le teorie si susseguivano e nessuna di esse reggeva a una critica un po' seria. Oggi il metodo del marxismo-leninismo di Marx, di Engels, di Lenin, di Stalin, permette di abbandonare la via della teorizzazione astratta per quella dell'indagine concreta » (p. 25).

Il prof. Propp, perseguendo indagini filologiche sulle tradizioni e credenze popolari, invece di fare (posto che voleva farne uno) il suo saluto reverente ai fondatori e maestri di tale indagine, ai Grimm o ai Comparetti, e alle legioni di quei dotti europei che in esse spesero la vita intera (si pensi al nostro Giuseppe Pitré), lo fa al Marx, che sradicò con un sol colpo la pianta della filosofia ma non si degnò neppure di guardare l'inoffensiva filologia; al suo *famulus* Engels, altrettanto estraneo al folklore (se non gli si voglia far merito di avere introdotto nella scienza comunista quella etnografica del Morgan sulle denominazioni dei rapporti di famiglia presso i popoli selvaggi); e al Lenin e allo Stalin, che sono senza dubbio due eminenti personaggi della politica attiva, ma che non hanno mai abbassato le loro altezze sino a guardare al folklore e alla sua metodologia. Del resto, si tratta di adulazioni che anche in Italia si facevano durante il fascismo da nostri letterati e professori, taluno dei quali concluse persino un suo volume di storia della filosofia dai greci a noi, con le parole: « Questi sono i problemi nei quali si travagliarono i filosofi per venti secoli; ma questi problemi, ora, con la rivoluzione fascistica, li ha risolti tutti il duce, praticamente ».

Accennerò al tema e alla tesi di questo libro, perchè s'intenda la ragione per la quale non stimo di dover entrare nei particolari delle sue interpretazioni. Anch'io, molti anni fa, fui preso dalla vaghezza del problema della genesi delle fiabe, e allora lessi molto su questo argomento, e, scar-

tate le teorie che non lo risolvevano ma lo spostavano come della loro origine dall'India, o lo negavano richiamandosi alla spontanea similarità delle invenzioni in popoli e tempi varii, mi soffermai alquanto sull'altra che congetturava in esse il ricordo della vita primitiva e selvaggia, teoria che allora portava il nome di Andrew Lang e che esercitò su me una certa attrattiva, colpito soprattutto dalla disinvoltura e dalla pacatezza con cui nelle fiabe si narravano atti feroci e crudeli. Ma poi la meditazione critica mi distolse da quelle controversie, perchè venni considerando che le fiabe sono organismi poetici, e che perciò, a voler pensare con rigore, la loro origine, ossia il loro autore, è in ciascuno che narri o rinarrì una fiaba con accento nuovo e la crei così per suo conto. E, quanto alla loro materia, accade per esse il medesimo che per ogni opera di poesia: chi può dire donde è attinta la sua materia, che è l'infinito mare dell'essere? E chi può dire quale parte di essa è storica e quale no, quando tutto è passato attraverso il sentimento e la fantasia ed è diventato fantastico e poetico? Anche quando una notizia e un documento storico sembra che prometta di lasciar cogliere in una fiaba un elemento storico, questo preteso elemento non è storico. Nell'atto di coglierlo, si è già fuori della fiaba, che non può neppure convalidare il fatto come storico, al modo stesso che un romanzo storico non convalida la storia di cui accoglie materiali frammenti.

Se il prof. Propp avesse fatto attenzione a questo, se avesse compiuto una preparazione (metodologica) per assicurarsi della logicità o meno della sua tesi, avrebbe rinunciato alla tesi stessa di cercare, ripigliando il filo del Lang, l'origine delle fiabe nel costume primitivo e selvaggio, laddove la loro origine è nella fantasia poetica, e, movendo dalle fiabe, non si riesce a riprendere contatto con quel costume che in esse è obliterato o superato e che bisogna ricostruire, se mai, per altre vie. Perciò le sue circa seicento pagine sono faticose alla lettura quanto gravi nello stile, e nessun lampo le rischiarava. E puerile è qui quell'attaccarsi ai panni del Marx e ricordare che «la premessa generale per lo studio del fenomeno storico» è che «il metodo di produzione della vita materiale condiziona il processo sociale, politico e spirituale della vita in genere» (p. 37); il che è un errore, ma se fosse una verità, appunto per essere una premessa generica, andrebbe soppressa in un lavoro storico, al modo stesso che non si prova bisogno di dire in un racconto storico che sua premessa è il concetto dello «svolgimento» o della «dialettica». Ma l'autore prova il bisogno di quella superflua dichiarazione per far bene conoscere al regime politico, a cui è sottomesso, la sua intemerata ortodossia: come se, prima di cominciare il suo discorso, prima di sedersi a mensa per la cena, si facesse il segno della croce. Nella pagina seguente egli ripete, con devota unzione, un altro detto sacro del Marx che «col mutare della base economica si verifica un rivolgimento, più o meno rapido, di tutte le sue colossali sovrastrutture» (p. 32), e si estasia sull'importanza di quell'inciso: «più o meno rapido», non avve-

dendosi della contraddizione in cui qui cade il Marx, perchè, se la struttura si modifica, si deve modificare correlativamente anche la sovrastruttura, e se quella cade in rovina, rovinare anche questa: senonchè il Marx, avvertendo vagamente che le due, cioè la base economica e la sovrastruttura non stanno, come egli asserisce, in rapporto di omogeneità o identità, procura di celare la differenza riducendola a una quantità di tempo, alla maggiore o minore rapidità. Parimente, nella pagina susseguente l'autore si richiama a un simile principio enunciato dall'Engels: che la famiglia si svolge e cresce a un grado più alto con lo svolgersi e il salire della società, ma i « sistemi di parentela » stanno immutati e soffrono mutamenti radicali sol quando la famiglia si muta radicalmente, al modo stesso che avviene in generale pei « sistemi politici, giuridici, religiosi o filosofici » (p. 33): che è un altro tentativo di far passare di sotterfugio l'indipendenza dei varii ordini di atti umani, contraddicendo all'economismo assoluto. Dell'Engels, che era il più accomodante e il più inconsapevolmente contaminatore nel maneggio dei concetti filosofici, si nota, poco più oltre, un detto profondo: che, cioè, s'intende bene (ossia non s'intende punto) che nell'età preistorica c'erano « rappresentazioni della natura » che potevano essere « inesatte »; ma che di tale inesattezza non si può addurre la causalità economica, o, come l'Engels si esprime, « sarebbe pedanteria voler ricercare cause economiche in ogni sciocchezza primitiva » (p. 41). Preziosa ammissione che apre la porta all'indipendenza di tutto ciò che non è economia, ma scienza, filosofia, arte, morale, religione, perchè se si accorda l'indipendenza all'errore e alla sciocchezza, come non accordarla alla verità, alla scienza, alla bontà e alle altre cose di cui sopra?

Non sembra, dunque, che gli « occidentali » debbano rammaricarsi troppo se a loro non è dato di dissetarsi alla sterilizzata fonte scientifica delle università russe⁽¹⁾.

B. C.

(1) Tuttavia, stimo doveroso verso gli studiosi italiani di informarli che una lunghissima rassegna, densissima di nomi, data dai signori Hippuis e Cicerov, di *Trent'anni di studi sovietici sul folklore*, mi accade ora di leggere nella *Rassegna della stampa sovietica* di Roma (num. 4-5, aprile-maggio '49, pp. 52-72), dove, tra le tante altre cose stupefacenti, si annunzia: « A trent'anni dalla rivoluzione di ottobre la Folkloristica si presenta come una scienza nuova e completamente formata. Noi abbiamo pieno diritto di parlare di una scuola di folkloristi sovietici, i quali considerano le manifestazioni dell'arte popolare nel loro sviluppo e nella loro trasformazione e intendono con il termine di "folklore" la creazione del popolo lavoratore... Armata della metodologia marxista-leninista, senza di cui non è possibile la serietà scientifica e ideologico-politica dei lavori che vengono creati, la folkloristica sovietica ha introdotto nel campo scientifico problemi che non erano stati mai trattati prima ». Tra le centinaia di nomi non mi pare che sia nella detta rassegna quello del Propp, il che non deve far meraviglia, perchè i folkloristi suscitati dal tocco della verga della rivoluzione dell'ottobre sono caterve e inducono una sorta di smarrimento e quasi di terrore.